

**Maxi-tangente
Enimont**



**Arresti domiciliari dopo le clamorose rivelazioni su Enimont
Avviso di garanzia a Cariglia (psdi) per le tangenti Anas
La Cassazione ha deciso: va a Roma l'inchiesta Intermetro
Ultimo giorno di lavoro per Di Pietro, Borrelli e Ghitti**

Sama e Garofano a casa ma «blindati»

Per i due una «prigione domestica» segreta e supercontrollata

Carlo Sama e Giuseppe Garofano hanno lasciato giovedì sera il carcere di Opera. Ora sono agli arresti domiciliari in una «prigione domestica» supercontrollata e segreta. Avviso di garanzia per Cariglia (psdi) per tangenti Anas. La cassazione ha deciso: va a Roma l'inchiesta Intermetro. Ultimo giorno di lavoro per il procuratore Borrelli, per il gip Italo Ghitti e per Di Pietro, da domani in vacanza.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Dal carcere di Opera a una prigione domoestica, segretissima e supercontrollata. Carlo Sama e Giuseppe Garofano, gli uomini che si sono succeduti alle ultime due presidenze di Montedison, hanno ottenuto giovedì sera gli arresti domiciliari, dopo le confessioni fittive che hanno svelato tutti i segreti del mazzettone Enimont. In carcere erano sorvegliati a vista, ma anche ora sono sotto rigida tutela e la magistratura ha imposto come condizione che non rientrassero nelle loro abituali abitazioni. Telefonati sotto controllo, divieto di incontri e misure speciali per vigilianti sull'incolumità dei due testimoni chiave del capitolo di inchiesta che ha fatto impallidire le già strabilianti scoperte fatte dagli inquirenti di «Mani pulite».

Ieri a Palazzo di giustizia, per la prima volta dal febbraio del 1992, si respirava aria di tregua. La verità su Enimont è venuta a galla, malgrado dei stragi e il marchio di morte che ha segnato la fase più dolorosa dell'inchiesta milanese. Tutti i magistrati del pool che ha rivelato le trame della corruzione, i vari pomeriggi hanno lasciato i loro uffici per partecipare ai funerali delle cinque vittime della bomba di via Palestro e

con quella presenza commossa hanno concluso questa prima fase. Il lavoro non è finito, in carcere ci sono ancora due personaggi che hanno avuto un ruolo importante nella vicenda Enimont: il finanziere Sergio Cusani, che continua a tenere la bocca ben chiusa, e Vincenzo Palladino, l'avvocato socialista che il tribunale nominò custode giudiziario delle azioni Enimont, ma già da oggi gli uffici saranno meno affollati. Antonio Di Pietro e il procuratore Francesco Saverio Borrelli partiranno per le ferie e a proseguire le indagini resteranno il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio e il pm Gerardo Colombo. Resta da chiarire la posizione di Cusani, che si limita ad ammettere il suo ruolo di mediatore nella vicenda Enimont, ma sorvola sui fatti. È accusato di falso in bilancio e finanziamento illecito per quella fetta di circa 90 miliardi della torta Enimont, finita a Craxi e a Martelli. Sama e Garofano lo indicano come l'uomo incaricato di tessere rapporti col Psi. Chi vuole coprire coi suoi silenzi, ora che la soluzione del giallo è stata rivelata?

Vincenzo Palladino è invece accusato di concussione, per quattro miliardi di tangente richiesta nell'esercizio del suo



ruolo di custode giudiziario delle azioni Enimont. Il 9 novembre del '90, quando l'Eni scoprì la scalata occulta fatta da Gardini, chiese il sequestro delle sue quote. Altrettanto fece il ravennate e per 13 giorni Palladino fu signore incontrastato del colosso della chimica: l'80 per cento delle azioni erano affidate a lui. In quel breve periodo di interregno chiese due miliardi e mezzo di sterco a Montedison per non ostacolare un piano di dimissioni che avrebbe consentito all'azienda di alleggerire il suo indebitamento in Enimont.



Giuseppe Garofano, ex presidente della Montedison. In alto, Carlo Sama, ex amministratore delegato della Ferfin e della stessa Montedison

cella miliardaria fu consegnata sulla base del valore delle aziende. Più dubbiosi gli inquirenti, per quella cifra da vertigine guadagnata in soli tredici giorni.

Ieri intanto è partito un nuovo avviso di garanzia per il socialdemocratico Antonio Cariglia. Avrebbe ottenuto due miliardi dall'imprenditore Vincenzo Lodigiani, in cambio di facilitazioni per gli appalti autostradali. L'onorevole nega. La guerra di competenze tra Roma e Milano ieri ha segnato un altro punto a svantaggio dei magistrati del capoluogo lombardo. La corte di cassazione ha infatti deciso di passare ai giudici della capitale l'inchiesta Intermetro, quella per cui è ancora detenuto a San Vittore l'ex sindaco di Roma Clelio Darida. A questo punto è probabile che sia imminente una sua scarcerazione. Soluzione che il gip Italo Ghitti sembrava già propenso ad adottare. Il giudice delle indagini preliminari partirà oggi per le ferie ma è probabile che prima di partire voglia firmare altre scarcerazioni. A San Vittore, oltre agli ultimi arrivi, è ancora detenuto Aldo Brancher, ex manager della Fininvest. È nei guai per una tangente di 300 milioni, che avrebbe pagato a De Lorenzo e il tribunale della libertà ha espresso parere sfavorevole alla sua scarcerazione. I suoi legali però hanno presentato ieri una nuova istanza ed è possibile che Ghitti sciolga le riserve in queste ore. Scarcerato anche l'ex assessore regionale dc, Serafino Generoso, che per 20 giorni aveva fatto lo sciopero della fame contro il provvedimento restrittivo, che riteneva ingiustificato.

Questo secondo l'accusa. Lui, interrogato l'altra notte, subito dopo l'arresto, ha invece sostenuto di aver ricevuto due miliardi dall'Eni e altrettanti da Montedison, come parcella, per l'attività svolta per trovare una soluzione della vertenza tra le due parti. In sostanza sarebbe stato pagato a peso d'oro per un atto dovuto, per un incarico che gli era stato assegnato dal presidente del tribunale, Diego Curtò, dopo aver ordinato il sequestro provvisorio dei titoli azionari dei due clienti. Tesi credibilissime per la difesa, che afferma che la par-

Molino dagli Usa: «Non sono latitante ma non torno»

MILANO. «Macché rifugiato, in America lavoro dal settembre del '92». Ancora: «Castellari? Non lo conoscevo». Il prossimo numero dell'Europeo uscirà con un'intervista ad Aldo Molino, indicato come il mediatore dell'affare Eni Sai in cui è coinvolto tra gli altri Salvatore Ligresti. Il finanziere, che dagli Usa ha fatto sapere ai giudici di Mani Pulite di essere disposto a parlare ma non di tornare in Italia, si difende e attacca i giudici. Dice Molino, inseguito da due mandati di cattura: «Avevo deciso di utilizzare una parte di quei famosi 13 miliardi (quelli che secondo l'accusa sarebbero serviti ad elargire tangenti nell'affare Eni Sai, n.d.r.). Ho scelto gli Stati Uniti perché qui avevo già un business e perché giudicavo la crisi italiana assolutamente conclamata».

Molino racconta anche che nell'aprile scorso si presentò al magistrato che indaga sulla vicenda Lombardini e dice che in un primo tempo era disponibile a tornare dal giudice De Pasquale: «Poi, però, il 27 maggio, ho avuto notizia dell'ordinanza di custodia cautelare. E ho cambiato idea, mi sembra ovvio. D'altronde ero certo che la semplice analisi dei fatti avrebbe risolto il problema senza le forche caudine del carcere. Attendevo fiducioso che la Guardia di finanza presentasse ai magistrati le proprie deduzioni. E invece? «Invece» - continua Molino - è scoppiato il finimondo, come se l'inchiesta avesse cambiato il suo obiettivo». Per lui i 13 miliardi sono documentati sui conti correnti e comunque sono stati utilizzati non per tangenti ma «per finalità personali del tutto legittime».

Un capitolo a parte dell'intervista è dedicato ad un attacco ai giudici. «Come possono i media - si chiede Molino - aver conosciuto il dato riservato dell'inchiesta? E poi sarei io a inquinare?». Chiede l'Europeo: si è letto che dalle carte sequestrate dai magistrati emerge una sua frequentazione con Sergio Castellari (il dirigente Eni trovato morto nella campagna romana, n.d.r.) e che lei avrebbe telefonato proprio ai giudici per dire che non tornava in Italia per paura «di fare la fine di Castellari». Risponde Aldo Molino: «Io quella telefonata non l'ho mai fatta. Castellari non lo conoscevo. E invece l'accusa che emerge da questa domanda è terribile: io saprei che è stato ucciso...». Molino sostiene infine che i beni che gli sono stati sequestrati li aveva acquistati almeno dieci anni prima di questa faccenda.

L'ex segretario socialista si difende e smentisce di aver pensato di uccidersi

Craxi lascia l'Italia fino a novembre «Suicidio? Interpretazione del tutto sbagliata»

Bettino Craxi smentisce: non ho nessuna intenzione di uccidermi. Lo dice lui stesso, mentre si accinge a partire per una lunga vacanza. Prima sarà ad Hammamet, come al solito, poi farà il testimone alle nozze «bettiniane» di due dirigenti del comitato procraxi, poi andrà a Parigi e solo a novembre tornerà in Italia per le elezioni. Quanto all'affare Enimont: «Non ho mai visto quei soldi».

promessa di chiamare Bettino il primo figlio, perché - racconta Lullo, secondo testimone delle nozze, presidente dei comitati: «Craxi è il capo della grande, vera famiglia degli italiani». E sempre Lullo e soci si stanno dando da fare per creare comitati elettorali in Campania e Calabria a favore del loro leader. «Sappiamo - dice - che la nostra azione non sarà accompagnata dalla presenza fisica di Craxi. Ma noi intanto faremo stampare in 10 mila copie la lettera che Craxi ha scritto a Scalfaro: sarà il primo vanto». E il programma politico? «Riabilitare l'immagine di Craxi, la difesa della legalità repubblicana e dei diritti dei cittadini, la sfida al potere violento della magistratura». Dunque Bettino è in buone mani.

Ma nel frattempo ha deciso di provare a riabilitarsi da solo, sostenendo che di soldi Enimont non ne ha mai visti, tanto che minaccia vie legali contro

chi ha messo in giro questa notizia. «Personalmente - ha detto dopo 24 ore di silenzio seguito alla grancausa fatta dai giornali sulle sue presunte intenzioni suicide - non ho mai ricevuto contributi di sorta, ivi compresi contributi per le mie campagne elettorali». Craxi sostiene di non aver mai nemmeno ricevuto richieste di incontro da Gardini, Sama o Garofano. «Tutto il complesso e contestato negoziato si è svolto nell'ambito delle responsabilità di governo e tra gli amministratori delle società e non a livello del partito. Partiti che, continua ancora Craxi, senza alcuna distinzione tra quelli di opposizione e di governo, sono stati pagati dalla Montedison e dal gruppo Ferruzzi. E quindi precisa: «Personalmente sono stato informato dei termini del problema dai presidenti dell'Eni, Cagliari, che mi inviò un promemoria scritto e che successivamente mi infor-

mò delle decisioni che erano state prese». Comunque così come è stata presentata la vicenda - e le deposizioni di Sama e Garofano - Craxi dice di non conoscerle - appare «del tutto assurda, inverosimile e difficilmente spiegabile. Naturalmente in tale versione una posizione speciale viene riservata ad un amministratore defunto che avrebbe ricevuto una enorme somma per decisioni di un altro defunto, morto nelle circostanze tragiche che tutti sanno».

Nella vicenda Enimont è rimasto coinvolto anche l'ex segretario liberale, Renato Altissimo. Lui stesso ha dichiarato di aver ricevuto un avviso di garanzia, provvedimento che riguarda il periodo in cui era alla guida del Pli. E riguardo ai soldi ricevuti, per cui è stato «avvisato», aggiunge: «Si tratta di un contributo spontaneo e non richiesto, ammontante ad



L'ex segretario del Partito socialista Bettino Craxi

Ripa di Meana: «C'era una banda di malfattori»

Dopo il nuovo avviso l'ex delfino di Craxi vuole farsi un po' da parte: ma non mi dimetto
E Martelli si «congeda» da deputato

ROMA. Bettino Craxi non pensa proprio al suicidio. Non solo smentisce «l'interpretazione profondamente sbagliata» data dai giornali ad una sua frase («Io ho il disturbo», subito chiosata dal leghista Miglio: «per Craxi il disturbo è il giudice Di Pietro»), ma sta facendo le valigie per una lunga vacanza. Una vacanza sotto il sole tunisino di Hammamet. E poi completata dalle brume affascinanti di Parigi. Perché l'ex segretario socialista ha inten-

zione di stare in Italia il meno possibile: in patria tornerà a novembre, pronto a dire la sua nella campagna elettorale amministrativa.

Ma prima farà una capatina al matrimonio di Raffaele Scardicchio e Simona Masanotti, dei comitati procraxi. Un matrimonio alla «Bettino», con scenografie pansechiane: trionfo di garofani, gigantografie del leader massimo e torta nuziale con la scritta: «e la nave va». Gli sposini hanno già

Tutto comincia, ovviamente, con l'affare Enimont. «Non è la prima volta che vengo coinvolto ingiustamente in un'indagine, e come in precedenti occasioni dimostrerò la falsità delle accuse che mi vengono rivolte - è scritto nella lettera al presidente della Camera - Per intanto desidero dire che non ho mai chiesto né ricevuto tangenti in nessun caso, mai e senza eccezioni, e men che meno per l'affare Enimont quando ero vicepresidente

del Consiglio». L'ex ministro della Giustizia ricorda la sua amicizia con Gardini e Cagliari, ma subito aggiunge di aver «sostenuto sempre e apertamente in tutte le sedi, ancorché senza successo, la privatizzazione di Enimont». «Naturalmente non mi nascondo che di fronte al susseguirsi di accuse e al contesto di corruzione che emerge ogni difesa personale appare sempre meno credibile, sempre più stanca e alla fine inutile tra un'inchiesta che si archivia e una nuova che si apre», continua Martelli. «Verrà il tempo in cui sarà possibile discernere le diverse responsabilità morali, politiche e penali di molti e di ciascuno nel declino e nel crollo della prima Repubblica». Ma oggi, accusa l'ex ministro, c'è aria di «giustizia sommaria». Racconta: «Siamo por-

ta alla gogna a carrette, confusi con gente sconosciuta e talvolta ignobile, con innocenti e colpevoli, con gli avversari che combatteremo e con gli amici con cui non eravamo più d'accordo. Quelli che offrivano il loro favore ci calunniavano, chi ci diede fiducia risarcisce la delusione con l'ira».

Da Falcone ai suicidi durante l'inchiesta di Tangentopoli, «alla disfatta del partito in cui avevo militato per vent'anni, al crollo di un sistema», Martelli parla di «un anno terribile e spietato». E alla fine della sua lettera, «dopo tante stagioni di impegno politico, parlamentare e di governo», la richiesta a Napolitano di «un tempo di congedo». Che significa? Comunque non darà le dimissioni da deputato. «Tanto - ha confidato - ormai è questione di pochi mesi...».

una cifra ben lontana da quella riportata dagli organi di informazione, ricevuto per la campagna elettorale del 1992, assolutamente svincolato dalla vicenda Montedison. Di fatto - conclude Altissimo - mi viene imputata esclusivamente la violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti».

Avviso di garanzia anche ad Antonio Cariglia, segretario pro tempore del Psdi. Ad accusarlo di violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti è l'imprenditore Vincenzo Lodigiani. «È strano - afferma Cariglia - che questo avviso colpisca così tempestivamente l'unico segretario della vecchia maggioranza cui niente si era potuto contestare in relazione all'affare Enimont». Cariglia, che preannuncia quella con Lodigiani, chiederà ai giudici di ascoltarlo, senza attendere l'autorizzazione a procedere della giunta della Camera.

ROMA. La questione Enimont per Carlo Ripa di Meana, portavoce dei Verdi ed ex ministro dell'Ambiente, si riduce in poche parole «ad una banda di malfattori dei quali non si dovrebbe più parlare e ai quali si chiede, per il momento, almeno il buon gusto di tacere». Ripa di Meana mette in relazione questa vicenda con il voto di giovedì alla Camera sulla riforma della custodia cautelare, per cui chiede un intervento «dei massimi responsabili istituzionali», in mancanza dei quali potrebbe cambiare l'atteggiamento dei Verdi nei confronti del governo. Secondo Ripa di Meana «una banda ha ideato, organizzato e diretto una truffa sulle spalle degli italiani» e nei confronti dei quali il giudizio politico e morale «non può essere che di condanna e schifo». Poi, «in commissione giustizia della Camera i portavoce dei componenti di quella banda tentano il grottesco incappucciamento all'azione dei giudici, con l'obiettivo di legalizzare le malfatte dei loro sodali». Contro questo stato di cose i Verdi non sono disponibili per una opposizione flebile. «Io - ha concluso Ripa di Meana - sia personalmente che come portavoce dei Verdi sono disponibile ad essere giudicato per vilipendio alle istituzioni qualora passasse un'operazione truffaldina. Perché a quel punto istituzioni siffatte non le riconoscerò più».

«Caro presidente, ti prego di concedermi un tempo di congedo dalla Camera dei deputati: questa la singolare richiesta avanzata ieri da Claudio Martelli a Napolitano, dopo la valanga giudiziaria del caso Enimont. «Non ho mai preso tangenti», scrive l'ex ministro della Giustizia. E accusa: «Siamo portati alla gogna a carrette». Dice: «L'ultimo anno è stato terribile e spietato». Ma non si dimetterà da deputato.

«È tempo di andare». Dopo la nuova valanga giudiziaria che lo ha investito, Claudio Martelli ha preso carta e penna e ha scritto una lunga lettera a Giorgio Napolitano, presidente della Camera. Già, ma andare dove? Scrive l'ex delfino di Craxi, l'uomo che tentò di prendere in mano il Psi dopo la stagione di Bettino ma che fu travolto dalle accuse

per il conto Protezione: «Ti prego di concedermi un tempo di congedo dalla Camera dei Deputati. Non si può far politica passando il tempo a difendersi. Chi fa politica deve cercare di risolvere i problemi di tutti, non può diventare lui un problema».

Una richiesta, quella di Martelli, che ha lasciato a bocca aperta quasi tutti a Montecito-



L'ex ministro della Giustizia e delfino di Craxi Claudio Martelli

Questa settimana su
IL SALVAGENTE

Acqua potabile
pericolosi
in arrivo
dalla Cee?
...e inoltre:
Abbronzanti
e creme
solari:
ecco il test

In edicola da giovedì a 1.800 lire